



A Roma danzatori in «Equilibrio»

«Equilibrio Fuori Scena», trenta scatti di ballerini, è la mostra fotografica di Flavio Ianniello, Riccardo Musacchio e Paolo Porto che accompagnerà all'Auditorium la decima edizione di «Equilibrio», festival dedicato al teatro e al ballo che porterà in scena dal 1° al 23 febbraio le proposte più interessanti nell'ambito della danza.

La nostalgia uccide l'arte

La visione troppo apocalittica di Jean Claire sull'oggi

Nel suo nuovo libro «Le derniers jours», uscito in Francia, lo storico denuncia la perdita di senso odierna della vita e della creatività

RENATO BARILLI

NELLA CULTURA E NELLA POLITICA ESISTE LA CATEGORIA DEI «PENTITI», A COMINCIARE PROPRIO DALL'AMBITO RELIGIOSO, DI CHI, PARTITO COME «MANGIAPRETI», MAGARI IN PUNTO DI MORTE SI PENTE E RIENTRA NEL GREGGE, O VICEVERSA, A UN CERTO PUNTO GETTA LA TOGA E LA FEDE ALLE ORTICHE. La politica è piena di casi del genere, dettati da opportunità o da sincera convinzione, e non ne è esente neppure la critica d'arte, con vicende di persone che fino a un certo momento credono nei valori più avanzati delle avanguardie, poi fanno marcia indietro divenendo reazionari coi fiocchi.

Proprio in quest'ultima sezione il caso più clamoroso è costituito dal critico e curatore museale che al secolo si chiama Gérard Régner, ma che a tutti è più noto come Jean Clair. Se ai suoi esordi, anni '70, si distingueva per acuti studi su Marcel Duchamp, il numero uno delle avanguardie storiche e delle neoavanguardie, in seguito Jean Clair ha compiuto una totale inversione di rotta divenendo il più spietato oppositore di ogni movimento di punta. Un saggio appena uscito, non ancora tradotto in italiano, *Les derniers jours* (Gallimard), conferma come più non si potrebbe questo «pentitismo», in quanto va ben oltre i campicelli ristretti dell'arte per applicare la medesima mentalità nostalgica e retrospettiva praticamente a tutti gli aspetti della nostra vita.

Viene in mente in proposito un detto del nostro Italo Svevo, che quando si è fumatori accaniti, si fuma con gli occhi, con le mani, con ogni altro organo. Ebbene, nei testi qui raccolti Clair, appunto, si mostra pentito e nostalgico *in toto*. Bisogna ammettere che questi scritti, pur intrisi di spirito reazionario, e dunque non accettabili, sono stesi con sapienza e abilità stilistica, degne della grande tradizione del memorialismo francese. Andiamo a leggere a caso. Ovviamente, siamo a un elogio della vecchiaia condizione contadina, quando nelle case di campagna si viveva tra mobili maestosi, ingombranti, massicci, ma tan-

to consolanti. Poi la popolazione rurale si è inurbata, è andata a vivere in loculi improntati al più rigoroso e funzionale design, dove perfino il sonno è soltanto una pausa prima di essere riassorbiti dal lavoro inteso come soffocante macchina seriale.

È dunque un inno ai tempi beati quando i *fau-bourg* di Parigi mantenevano nome e confini distinti, con aria ancora campagnola. Tra le bestie nere del nostro reazionario figura Breton col suo Surrealismo, semmai l'unico modo di accettarlo è di ricordarsi che è nato nel quartiere di Pantin. Di questo passo si giunge a referti di pesante portata sociologica, come quando Clair proclama che l'evento dominante del secolo scorso non è stato l'emersione del proletariato, bensì la scomparsa del contadino. Il che è esatto, in termini statistici, ma non vi si può applicare un giudizio negativo: la condizione operaia, pur non essendo paradisiaca, è pur sempre migliore, per condizioni alimentari e igieniche, di quella dei poveri braccianti dell'agricoltura. O meglio, è vero che il «progresso» non si compie mai a senso unico, ogni passaggio di stato sociale segna qualche grado di perdita, ma a vantaggio di miglioramenti innegabili.

Spassosi sono i capitoli dedicati al volo aereo, dove beninteso il Nostro è nostalgico dei primi voli degli anni '60, quando le hostess trattavano signorilmente, ci si sentiva come ammessi in un salotto prezioso e riservato, rispetto alle condizioni standard dei voli *low price* di oggi. Quando poi si avvicina al suo terreno specifico, Clair è un implacabile fustigatore dei riti odierni delle visite guidate che invadono le sale, disturbando la quiete e il raccoglimento contemplativo dei veri intenditori. Dappertutto si assiste a una perdita di consistenza, di riconoscibilità.

Il grande peccato dell'arte d'oggi è di essere «senza volto», come del resto ogni altra occasione, che ci porta a muoverci in una assoluta trasparenza, che poi significa vacuità, perdita di orientamento, di radici. Di passo in passo, il nostro implacabile censore giunge a denunciare «l'orrore della immortalità», ovvero tutti i tentativi per prolungare di qualche anno la nostra vita. Per carità, anche su questo fronte sappiamo bene quanto sia condannabile l'«accanimento terapeutico», ma nel complesso suppongo che ci sia da rallegrarsi se la durata media di vita risulta in rialzo, ed è abbastanza grottesco provare rimpianto per le stragi compiute un tempo dalla tubercolosi o dalla difterite.

Lanzmann: «Perché ho voluto riabilitare l'ultimo degli ingiusti»

L'intervista fiume a Benjamin Murmelstein il rabbino accusato di collaborazionismo

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

QUASI QUATTRO ORE. CHI CONOSCE CLAUDE LANZMANN SA BENE CHE IL SUO CINEMA È «FUORI FORMATO». È il suo dna che non accetta scorciatoie e semplificazioni, come per quei dodici anni spesi per realizzare *Shoah*, oltre nove ore di storia dell'orrore, cariche di dettagli e testimonianze che hanno svelato gli aspetti più oscuri dell'Olocausto. Oggi ad 87 anni, il grande autore francese, dopo numerosi documentari sul tema, ha rimesso le mani proprio su quei «vecchi materiali» per offrire un nuovo spaccato, un ennesimo tassello, alla complessità di questa pagina nera della storia del Novecento. È *L'ultimo degli ingiusti*, già passato a Cannes, al festival di Torino ed ora in sala con delle uscite mirate per il giorno della memoria, accompagnato dallo stesso regista. Quasi quattro ore di film, una lunga intervista girata a Roma nel '75, per ridare dignità ad una delle figure più controverse del mondo ebraico: Benjamin Murmelstein, l'ultimo capo del Consiglio ebraico del ghetto di Theresienstadt, accusato a guerra finita di collaborazionismo coi nazisti, imprigionato, assolto e poi esiliato proprio a Roma. Nonostante riuscì a mettere in salvo 121mila ebrei.

«Questo lavoro - spiega Lanzmann - è

l'altra faccia di *Shoah*, che è un film epico, attraversato dall'inizio alla fine, dall'ineluttabilità della tragedia. Qui, invece, attraverso la figura del rabbino si affronta la debolezza della natura umana. Per questo anche se la sua è stata la prima intervista che ho girato l'ho esclusa da quel lavoro. Quello che mi ha colpito ascoltandolo è che lui non mente, è ironico, sarcastico, duro con gli altri e con se stesso». La definizione «ultimo degli ingiusti», infatti, l'ha coniata lui stesso parafrasando l'opera di André Schwarz-Bart. Sulla sua ironia non si hanno dubbi fin dall'inizio: «Al momento dell'arresto - racconta - mi hanno chiesto: perché lei è vivo? Ed ho risposto: lei perché lo è?».

Risponde puntuale ed ogni domanda con dovizia di particolari il rabbino. Spiega la «menzogna» celata dietro al ghetto modello di Theresienstadt, creato a 60 chilometri da Praga da Eichmann, per mostrare al mondo come gli ebrei fossero «felici». Straordinario, in proposito, un filmato di propaganda che descrive una città quasi ideale in cui i bambini mangiano pane e burro, uomini e donne lavorano alacremente e ci sono persino il campo di calcio e gli appuntamenti culturali. Una menzogna che per molti ebrei significò la spesa di interi capitali per arrivare fin lì e ritrovarsi, invece, tra pidocchi, fame e violenza. Qui Benjamin Murmelstein cercò di gestire la situazione, tenendo testa ai comandi di Eichmann che lo incaricò di organizzare l'emigrazione forzata degli ebrei austriaci, dall'estate del '38 fino allo scoppio della guerra. Furono sette anni di «avventura» ma anche di «paura». Eichman nei ricordi del rabbino rivive come un pazzo esaltato, capace, scalpello in mano, di andare a distruggere le sinagoghe durante la Notte dei cristalli. Di truffare e arricchirsi continuamente ai danni degli ebrei. Ben diversamente, insomma, dal quel ritratto della «banalità del male» emerso dalle analisi di Hanna Arendt al processo voluto da Ben-Gurion. In possesso di un passaporto della Croce rossa, «l'ultimo degli ingiusti» avrebbe potuto fuggire facilmente in più di una occasione. Eppure scelse di rimanere riuscendo a mettere in salvo più di 120 ebrei, fatti emigrare a più riprese e sempre in condizioni difficilissime. Eppure la sua memoria è rimasta «oscurata» da quell'accusa di collaborazionismo. «Quando è morto - conclude il regista - il rabbino di Roma gli ha negato la sepoltura accanto alla moglie. E l'ho trovato scandaloso». Anche per questo Lanzmann a distanza di tanti anni ha scelto di raccontare la sua storia.

LA RASSEGNA

Cinema e video arte dall'America Latina

Cinema e videoarte dal continente Latinoamericano. È «Almas lejanas/Almas de distancia», iniziativa promossa dall'Associazione Culturale Dello Scompiglio - diretta da Cecilia Bertoni -, in corso dal primo febbraio al 6 aprile alla Tenuta Dello Scompiglio Vorno, Lucca. Uno sguardo non convenzionale sull'universo latinoamericano contemporaneo con appuntamenti ogni fine settimana per il cinema e dal giovedì alla domenica per la video arte. Curata da José Gatti e Suzy Capó la rassegna cinematografica propone 16 film provenienti da Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Cuba, Guatemala, Messico, Paraguay, Perù, Venezuela. Mentre la rassegna di video arte, con proiezioni dal giovedì alla domenica, si inaugura sabato 1 febbraio alla presenza del video artista e regista brasiliano Cesar Meneghetti.



Il rabbino Benjamin Murmelstein, l'ultimo degli ingiusti